

Italianità et elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1909-1914) [Silvano Gilardoni]

Autor(en): **Ceschi, Raffaello**

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera**

Band (Jahr): **23 (1973)**

Heft 2

PDF erstellt am: **26.04.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Nach Vorwort, Hinweisen und Abkürzungen folgt, verfasst vom ehemaligen Adjunkt am Staatsarchiv, Dr. Jürg Biemann, eine kurze Archivgeschichte seit der Gründung des Staatsarchivs 1803 mit Abschnitten über den Aufbau des Archivs, über Bauliches, Personelles und einem Verzeichnis der bisherigen Staatsarchivare. – Das eigentliche Verzeichnis umfasst die Bestände des Alten Archivs (bis 1798) und des Helvetischen Archivs (1798 bis 1803). Es folgen zuerst unter «Altes Archiv» die Urkunden (Lebensbriefe), Akten (nach Sachgebieten) und Bücher aus dem Rheintal, aus Sax-Forstegg, Werdenberg, Sargans, Gaster, Uznach und Rapperswil sowie einige Seiten «Varia», sodann unter «Helvetisches Archiv» die Akten, wieder geordnet nach Sachgebieten, und zuletzt die Bücher. – Ein gut durchdachtes geographisches Register und ein Sachwort-Register erschliessen den Band. (Da im Text ziemlich viele Personennamen vorkommen, dürfte ein Personen-Register eigentlich nicht fehlen!) – Die einzelnen Archivalien sind durch drei Angaben bestimmt: links als Archivsignatur Rubrik, Faszikel und Nummer des betreffenden Stücks, in der Mitte der Titel (ohne Intus-Vermerke) und rechts die Daten. Man kann sich fragen, ob es nicht sinnvoll wäre, in einem modernen Verzeichnis alle Titel dem heutigen Deutsch *anzugleichen*. Damit würde die Forderung, die Johannes Papritz in «Die archivische Titelaufnahme bei Sachakten» aufstellte zwar nicht erfüllt, nämlich: «Es muss also der alte Titel unverändert übernommen und erhalten bleiben; wohl aber kann er durch einen Zusatz eingeschränkt werden [...]». Aber dadurch könnte vor allem dem Verfasser die Arbeit erleichtert und manchem Benutzer einen Dienst erwiesen werden.

Das Verzeichnis, welches im verhältnismässig billigen und für diesen Zweck geeigneten Composer-Verfahren gedruckt wurde, ist dank der grossen Schrift sehr übersichtlich und von der ganzen Aufmachung her recht gefällig gestaltet. Dem Historiker und dem Benutzer des Staatsarchivs St. Gallen ist damit ein wertvolles Hilfsmittel zur Verfügung gestellt worden.

St. Gallen

Ernst Ziegler

SILVANO GILARDONI, *Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1909–1914)*. Bellinzona, 1971. Gd In-8°, 84 p. (Estratto dall' *Archivio Storico Ticinese*, Bellinzona, Anno XII, Numeri 45–46, Marzo-Giugno 1971).

I primi anni del nostro secolo sono stati per il cantone Ticino assai difficili, di crisi e di diffuso malessere. La recente apertura della ferrovia del Gottardo aveva tolto il cantone dal suo isolamento e dato impulso a tentativi di industrializzazione, ma aveva insieme accentuato gli squilibri regionali, facilitato più la penetrazione dall'esterno che l'espansione del Ticino, e messo in evidenza la fragilità delle sue strutture economiche. L'agricoltura rimaneva l'attività principale. Occupava ancora il 60% della popolazione attiva, ma prevalentemente donne e persone anziane; le aziende erano, salvo in alcune zone

favorite, minuscole e frazionate, minima la meccanizzazione, il patrimonio forestale decimato, l'allevamento in regresso, forte l'emigrazione. Il settore industriale era ancora assai ridotto e precario, caratterizzato da numerose piccole industrie leggere con prevalente mano d'opera femminile, ostacolato da discriminazioni tariffarie nei trasporti ferroviari, scarsità di crediti, esiguità di mercati. All'inizio del nostro secolo la filatura serica, che aveva conosciuto promettenti sviluppi nella seconda metà dell'Ottocento, era in crisi; in crisi, dopo una rapidissima crescita, la giovane industria dei graniti, certamente la maggiore del cantone. Nel 1914 crisi bancaria e fallimento di alcune banche.

In espansione, accanto a un paio d'industrie, erano il settore edilizio (costruzione di ferrovie regionali, opere di arginatura e stradali) e quello turistico.

La particolare situazione del Ticino aveva così favorito una duplice invasione: di operai italiani (scalpellini, muratori, sterratori, carriolanti) e di cittadini confederati (funzionari ferroviari, albergatori, professionisti, amanti del mite clima subalpino).

La combattiva presenza di queste due colonie allofone non avrebbe tardato a turbare il provinciale equilibrio della società ticinese e a sovrapporre al malessere economico una vera e propria crisi di coscienza.

Silvano Gilardoni analizza in questo suo studio molto minutamente alcuni aspetti del «malaise» ticinese, centrando la ricerca proprio sulla polarità italianità-elvetismo. Rincesce solamente che questa interessante indagine, presentata come tesi di laurea alla facoltà di lettere dell'Università di Milano, si fermi al 1914, proprio alle soglie di eventi quali la prima guerra mondiale, la battaglia interventista in Italia, la tensione interna elvetica, che avrebbero dato a tutta la questione nuove dimensioni e nuovi sviluppi.

Se la colonia italiana era proletaria e subalterna, quella svizzero-tedesca era invece economicamente potente, insediata nelle regioni più belle, decisa a non lasciarsi assimilare. Organizzava la segregazione scolastica con la creazione di scuole tedesche nel cantone. Nel 1908 usciva la *Tessiner Zeitung*, il suo organo, che non sapeva evitare di assumere verso i bravi ticinesi atteggiamenti pedagogici assai poco graditi. Era inevitabile che sorgessero malintesi e che si affrontassero in modo emotivo i problemi della convivenza.

I ticinesi più sensibili avvertivano in tutto questo una reale minaccia per l'identità della loro stirpe: un gruppo di intellettuali, capeggiato da Francesco Chiesa, propose allora la creazione di una sezione della Società Dante Alighieri per la difesa della lingua e della cultura italiana nel cantone. Ma la Dante fu subito sospettata dalla stampa confederata quale cavallo di Troia dell'irredentismo italiano. E benché i promotori ticinesi difendessero la loro lealtà e buona fede, la società muore miseramente sul nascere, «in seguito alla violenta reazione nazionalista e anti-italiana» (p. 25). Dissentendo leggermente dall'autore, osserverei che siffatti timori e sospetti erano comprensibili, poichè la Dante Alighieri italiana era notoriamente in quegli anni uno strumento della propaganda irredentista.

Nel 1911 le relazioni tra ticinesi e confederati, avvelenate da queste polemiche, migliorano sensibilmente con l'elezione di Giuseppe Motta in Consiglio Federale.

Ma il riflesso delle vicende internazionali crea quasi subito nuove tensioni. L'impresa italiana in Libia mette in effervescenza la grossa colonia italiana che contava allora circa 44 000 immigrati, tra cui numerosi rifugiati politici assai attivi: socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari.

L'impresa coloniale significa per molti il riscatto della nazione proletaria e il loro personale riscatto di diseredati in terra straniera. Il *Giornale degli Italiani*, l'organo dell'emigrazione, assume toni nettamente nazionalistici. Il sindacalista rivoluzionario Angelo Oliviero Olivetti vi pubblica articoli giudicati offensivi per la Svizzera e che gli costano l'espulsione dal territorio elvetico. Nello stesso momento in Italia il movimento nazionalista fa un'intensa propaganda e ottiene ampi consensi. È in questo clima di riaccesi nazionalismi che nel Ticino viene lanciata *L'Adula*, «organo ticinese di cultura italiana», che riprende il programma di difesa dell'italianità. Ne è promotore Carlo Salvioni, illustre glottologo e iniziatore del Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana, che, pur respingendo con sdegno i sospetti d'irredentismo, propugna, come dice l'autore, «l'inserimento totale del Ticino nello spazio italiano, in tutti i campi escluso solo quello politico» (p. 32). A lui si affiancano Giacomo Bontempi, segretario del dipartimento cantonale dell'educazione, formatosi alla scuola del nazionalismo italiano come le due redattrici pervase da spirito di «crociata» (l'espressione è loro) per l'italianità e la grandezza d'Italia, alcuni intellettuali e docenti ticinesi, qualche giornalista italiano.

La campagna aduliana, insofferente verso ogni forma di tedeschismo o di centralismo burocratico bernese, a volte inutilmente intemperante, non poteva non apparire equivoca e sospetta, anche se l'autore sostiene «la lealtà svizzera del giornale» fino al 1919 (p. 39)¹.

E infatti il movimento si aliena parecchie simpatie, e proprio come antidoto all'italianismo aduliano, trova seguaci nel Ticino l'elvetismo, il movimento promosso da Gonzague de Reynolds e Ernest Bovet, tendente allo sviluppo della fraternità elvetica e della coscienza nazionale indicata nell'«esprit suisse».

Nel 1914 viene fondata la Nuova Società Elvetica e nello stesso anno, per iniziativa di Arminio Janner, la sezione ticinese, subito in polemica con *L'Adula*.

Ma intanto c'era chi già stava scegliendo una terza via, quella che Gilardoni chiama del «nazionalismo cantonale». Significativa è a questo proposito

¹ Il Gilardoni tende a minimizzare i pericoli costituiti dall'irredentismo italiano nei confronti del Ticino prima degli anni venti e afferma che «le prove delle presunte mire italiane» sarebbero pressoché inconsistenti (p. 78). E. BONJOUR, *Geschichte der schweizerischen Neutralität*, Bd. II, Basel 1970, p. 534, 545, 546 e 562/63 e E. R. ROSEN, *Italien und das Problem der schweizerischen Neutralität im Sommer 1914*, in «Rivista storica svizzera», 6 (1956), p. 106 ss. suggerirebbero al contrario di non sottovalutare troppo tali pericoli.

la carriera di Francesco Chiesa: prima critico acerbo del meschino ambiente provinciale ticinese, difensore in seguito dell'italianità, si avvicina verso il 1913 all'elvetismo, per poi passare alla scoperta del «genio artistico ticinese», in cui riconosce l'originale identità del suo popolo.

Mentre Francesco Chiesa diffondeva il mito del popolo d'artisti, negli studi storici, Eligio Pometta, influenzato dalle ricerche di Karl Meyer (*Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII.* era uscito nel 1911) e forzando certe interpretazioni dello storico confederato, procedeva alla rivalutazione della storia delle terre ticinesi e vi ritrovava un precoce amore per la libertà e virtù guerriera: il vento di libertà sarebbe spirato, nel Medioevo, da sud a nord, il patto di Torre precedeva di un secolo quello del 1291.

In questo spirito di libertà e nel genio artistico si identificavano ora i caratteri originali della stirpe ticinese. L'italianità del Ticino era dunque vista da costoro come una autoctona italianità regionale e «comacina», di remota origine; ciò che dispensava, tra l'altro, di richiamarsi direttamente alla realtà dell'Italia unita contemporanea, come invece facevano gli aduliani, e consentiva pure di liberarsi dal senso di inferiorità nei confronti della stirpe tedesca e della colonia che nel Ticino la rappresentava, facendo valere con fierezza i ritrovati antichi titoli di nobiltà. Giustamente l'autore nota che tale concezione trovava «un terreno estremamente ricettivo» nello spirito autonomistico della popolazione ticinese.

E mi pare proprio che il merito maggiore di quest'opera consista nell'avere finalmente colto al suo primo apparire questo nuovo «nazionalismo cantonale».

Bellinzona

Raffaello Ceschi

JOSEF ROSEN, *Chronik von Basel*. Hauptdaten der Geschichte. Basel 1971. 144 S. (Mitteilungen des Statistischen Amtes des Kantons Basel-Stadt, Nr. 82.)

Einleitend sagt Dr. Josef Rosen: «Diese stichwortartige Chronik einer Stadt, die im Mittelalter zu den grossen Städten nördlich der Alpen zählte, entstand bei der Arbeit zur Finanzgeschichte Basels im Mittelalter und aus den Erfordernissen dieser Studie.» Dieser erste Satz des Vorworts weist bereits auf die Stärken und Schwächen der «Chronik von Basel» hin. Gehen wir zuerst auf die Stärken und Vorzüge ein.

Bisher bestand keine kurze chronologische Darstellung der Basler Stadtgeschichte. So ist das Werklein Rosens in Tat und Wahrheit ein Lückenfüller, eine lange erwartete Gabe an alle Historiker und sonstwie an der Geschichte der Stadt Basel Interessierten. Manchmal stichwortartig, oft in kurzen, zusammenfassenden Sätzen werden die Ereignisse nach Jahren und, wo möglich, nach Monat und Tag datiert und geschildert. Mit dem Jahr 346 beginnend und mit 1851, der Kantonstrennung von Basel-Stadt und Baseland, schliessend, deckt das Werklein das zweitausendjährige Leben unseres